

Bossi prepara le sue elezioni nel nord

«Il rispetto della legalità da parte nostra c'è sempre stato, non c'è da parte del Parlamento e del governo di Roma». Lo ha detto ieri il leader della Lega Umberto Bossi, durante la riunione del cosiddetto «parlamento padano», svoltasi per la prima volta a Treviso. Si tratta di una delle ultime sedute prima delle elezioni della nuova assemblea previste per il 26 ottobre. «Noi siamo nella legalità» - ha detto ancora Bossi rispondendo a chi accusa invece la Lega di sfiorare l'illegalità - mentre D'Alema vuol fare una legge elettorale per tagliare fuori uno dei poli della politica e lasciare solo il polo di Roma, cioè sostanzialmente il centralismo romano. «La legalità padana è democratica la rispettiamo - ha aggiunto il leader del Carroccio - mentre tutto quello che fa D'Alema assomiglia a quanto fatto dai fascisti, che giunti al potere, cambiarono la legge elettorale». Ai risultati della Bicamerale, «che noi - ha detto - non possiamo accettare», Bossi ha contrapposto le elezioni del parlamento padano che si svolgeranno con una legge elettorale per la cui definizione il parlamento provvisorio è stato oggi convocato. Una legge che dovrà essere proporzionale - ha precisato - in linea con la funzione costituzionale che l'assemblea dovrà avere. Elezioni a cui - ha detto ancora Bossi - tutti potranno partecipare, a meno che non siano già in Parlamento a Roma. Quanto alla Lega, Bossi ha confermato che non parteciperà alle elezioni e si porrà poi il problema della sua chiusura in quanto, ha detto, «la Lega è uno strumento della politica estera, uno strumento rivoluzionario, che ha partorito tutte le cose che adesso imparano a camminare da sole». Rispondendo indirettamente al presidente del parlamento padano Marco Formentini, che aveva definito i movimenti autonomisti fuori della Lega «una mistificazione», Bossi ha rilevato: «Non sono tutti i movimenti autonomisti fuori della Lega, sono contrari alla Lega, o nelle mani di Roma, ma il problema è che non servono a niente».

Il leader di Fi accusa il segretario del Pds di «attacchi indecenti» e dice di non avercela col capo dello Stato

Giustizia, scontro Berlusconi-D'Alema

Prodi: non siamo paese da complotti

Frecciata di Scalfaro al Cavaliere: Dini sì, che è uno statista

ROMA. «Indecente». È l'accusa che Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi si rinfacciano sul campo infuocato dell'intreccio tra giustizia e politica. Era stato il leader del Polo ad aprire le ostilità, parlando di «fatti agghiacciati» di cui sarebbe stata vittima ai tempi in cui era presidente del Consiglio. E, via via, ma sempre mischiando disinvoltamente (dalla mancata accettazione da parte di Antonio Di Pietro dell'incarico di ministro dell'Interno all'invio di un avviso di garanzia al presidente del Consiglio durante il vertice internazionale di Napoli) tempi, ruoli istituzionali e funzioni giurisdizionali, è arrivato a prefigurare una sorta di complotto. «Per aver impedito al governo l'esercizio delle sue prerogative e attribuzioni»: un'accusa di «attentato contro organi costituzionali dello Stato» su cui pare che la Procura di Brescia abbia cominciato ad indagare contro i colleghi milanesi. Un passo probabilmente obbligato, ma lungo una escalation politica ancora gravida di risvolti inquietanti. Sui quali il segretario del Pds, in un forum a «La Repubblica», ha voluto stracciare ogni velo d'ipocrisia: «Parliamoci chiaro, se è un complotto il problema non è Di Pietro. Questo complotto sarebbe stato ordito dal presidente della Repubblica, non dal pool di Milano. Io considero queste affermazioni indecenti... Perché se è una cosa seria devono portare in Parlamento la richiesta di messa in stato d'accusa del presidente della Repubblica, se no è una sciocchezza ed è anche un boomerang». Questo nel resoconto del lungo confronto. Ma nella sintesi che lo precede è virgolettata un'altra stiletta di D'Alema a Berlusconi: «Oppure si tratta di una gravissima pagliacciata. E a volte gli capita, come la storia della cimice». Un piccolo espediente giornalistico a cui forse Berlusconi si aggrappa per «augurarsi» che «La Repubblica» abbia interpretato «con zelo eccessivo il suo ruolo di Gazzetta ufficiale della sinistra giustizialista», non volendo - o non potendo - misurarsi con il nodo messo a nudo dal leader della Quercia. Tant'è che s'affida ai formalismi giuridici della «denuncia» di «comportamenti di singoli magistrati, non dell'intera magistratura» per giudicare «scorretto ed assolutamente irresponsabile stravolgere i fatti ed espacciare disinvoltamente per verità deduzioni personali del tutto arbitrarie». Compresse quelle «a proposito del capo dello Stato». «Queste sì - sbotta Berlusconi - sono attacchi indecenti. Ed anche menzognieri». Ma è menzognere l'intervista a «Panorama» laddove, alla domanda sulla sua offerta a Di Pietro del ministero dell'Interno, il Cavaliere risponde: «Prima ancora che glielo offrissi mi disse che non poteva accettare: il procuratore Borelli era intervenuto su di lui, stimolato da Oscar Luigi Scalfaro. Evidentemente Di Pietro doveva aver avuto la promessa di un incarico a livello superiore. Qualcuno gli aveva fatto pensare che il mio governo era destinato a vita bre-

ve. E che se anche lui avesse contribuito a farlo cadere...?»

I «fatti» invocati da Beppe Pisanu, quelli sono. Si può forse sterilizzarli, come sembra fare il capogruppo forzista quando dice «Questa cosa dell'impeachment è solo un espediente polemico e basta», ma non immiserirli a puro fatto giudiziario. Tant'è che si riacquizzano vecchie ferite nello stesso centrodestra. Da buon ex dc, il segretario cicciddino Pierferdinando Casini prova ancora a separare buoni e cattivi «fra quelli citati dall'ex presidente del Consiglio»: «Che il capo dello Stato abbia complottato contro Berlusconi lo escludo decisamente, ma è fuor di dubbio che qualcun altro abbia architettato qualche anno fa un piano ben definito contro il suo governo». Non altrettanta sicurezza, anche se premette un «Che c'entra Scalfaro?», mostra Rocco Buttiglione, del Cdu, sull'impeachment: «È certamente un personaggio di questa vicenda, forse complice, forse vittima, forse tutte e due le cose. Non ho elementi per dire se ci siano estremi per avviare quella procedura, né se si debba e non si possa. Il fatto è che sarebbe riduttivo impostare le cose come fa D'Alema. Anche perché lo stesso Scalfaro può essere stato travolto da quel clima di pressione».

Tanta ambiguità rientra negli atteggiamenti non condivisibili sul presidente della Repubblica censurati dal leader del Ppi. Certo che «Scalfaro - rileva Franco Marini - interviste», ma «mi pare sempre preoccupato degli interessi generali». Lo stesso capo dello Stato rivendica per intero non solo la correttezza ma anche la giustezza e l'efficacia dei suoi atti. La sua puntualizzazione è indirizzata: arriva da Gedda, in Arabia Saudita, dove guarda caso è con Lamberto Dini, a cui a suo tempo affidò l'incarico abbandonato da Silvio Berlusconi. Ne approfitta, Oscar Luigi Scalfaro, per scartare le «difficoltà che fanno parte delle umane deficienze» con il ricordo di quei 13 mesi di «lavoro insieme, che è una delle cose più belle che esistono». Fu Dini, infatti, e non Di Pietro, come immaginato dal complotto che angustia il Cavaliere, ad avere l'incarico superiore. E Scalfaro ne rivendica il merito: «Ha diretto le sorti del nostro Stato in momenti particolarmente delicati». Con buona pace di Berlusconi che, a furia di vedersi attorniato da complotti e complottatori, perse anche il suo ex ministro del Tesoro. Eppure sembra aver fatto scuola, visto che dalle file di An si staglia un Francesco Storace che la teoria del complotto la applica al «silenzio» di Romano Prodi sulla candidatura di Di Pietro con l'Ulivo: «Il paese ha il diritto di sapere se siamo governati da chi potrebbe essere sotto ricatto almeno dal 4 luglio 1993». Ma l'ex presidente dell'Iri (in tale veste, in quella data, fu interrogato a Milano) la sua l'ha già detta, seccamente: «Questo non è un paese da complotti».

P.C.



Capodanno/Ansa

Il pm Giordano: «La politica del governo favorisce Cosa Nostra»

Flick respinge gli attacchi: «L'azione antimafia è solida»

Le accuse del magistrato in una intervista. Il ministro: «Nel giorno della strage di Capaci non voglio fare polemiche» e ricorda le iniziative contro la criminalità.

ROMA. Con l'abolizione dell'ergastolo si scardina un altro tassello della lotta alla criminalità, «e grazie a questo governo che sta realizzando il programma politico di Cosa Nostra». Parole pesanti, ingiuste, pronunciate da Paolo Giordano, vicepresidente dell'Ann, nel corso di una intervista al «Corriere della Sera», che il ministro della Giustizia Flick ha respinto con irritazione: «Nel giorno del quinto anniversario della strage di via D'Amelio non voglio fare polemiche». Al centro della esplosiva esternazione del magistrato, pm in importanti processi di mafia, l'abolizione dell'ergastolo. Giordano ha poi un po' corretto le sue parole.

«Non ho mai pensato di attribuire al Governo l'intenzione di adottare una linea politica favorevole a Cosa Nostra, evidentemente si è trattato di una semplificazione giornalistica che sintetizza un ragionamento politico più articolato, e cioè che la mafia può trarre oggettivamente vantaggio dalle misure legislative delle quali si parla e che sono in corso d'esame». Insomma, ancora una volta, la colpa è delle «forze giornalistiche». Ma la presa di posizione di Giordano non è piaciuta neppure ai suoi colleghi dell'Associazione magistrati. «Mi sembra che lo scontro sull'abolizione o meno dell'ergastolo sia caricato di un valore meramente simbolico che niente ha a che fare con l'esigenza di un approccio laico, pragmatico e concreto al problema. L'esperienza ha dimostrato che a certi livelli non è vero che l'efficacia deterrente della pena cresca proporzionalmente alla maggiore entità della sanzione prevista dalla norma». Lo ha affermato Wladimiro De Nunzio, segretario generale dell'Ann, secondo il quale «se fosse vero questo assunto, non avremmo registrato il dilagare negli ultimi anni degli efferati delitti di sangue che hanno costellato la crescita della mafia, ndrangheta e camorra». Nessuna polemica da parte del governo, con il ministro della Giustizia che ha preferito ricordare che «la linea del governo in materia di giustizia e di contrasto alla criminalità organizzata è ferma e nota, tradotta in disegni di legge

presentati al Parlamento, che hanno avuto il consenso anche di buona parte della magistratura associata». Ricordando il quinto anniversario della strage di via D'Amelio, Flick ha detto: «Sto partendo per Palermo per partecipare alle celebrazioni, pregare per le vittime e rinnovare la mia gratitudine ai magistrati e alle forze dell'ordine impegnati in Sicilia, Campania e tutte le zone a rischio. Per quanto riguarda i delitti variati dal governo, penso alle videoconferenze, finalmente sbloccati in parlamento, alla videoverbalizzazione e alla disciplina dei collaboratori di giustizia proprio per salvaguardarne la credibilità e diradare i timori e i sospetti di gestioni improprie». E sul 41bis? «Sul mantenimento del 41bis sono costretto a ripetere quasi tutti i mesi... è la risposta del ministro... Per le nomine della nuova direzione, vengo accusato di aver indebolito il fronte investigativo antimafia e allo stesso tempo di abbassare la guardia sul 41bis e sulla gestione delle sezioni speciali, cose delle quali si occuperà proprio quel magistrato».

presentati al Parlamento, che hanno avuto il consenso anche di buona parte della magistratura associata». Ricordando il quinto anniversario della strage di via D'Amelio, Flick ha detto: «Sto partendo per Palermo per partecipare alle celebrazioni, pregare per le vittime e rinnovare la mia gratitudine ai magistrati e alle forze dell'ordine impegnati in Sicilia, Campania e tutte le zone a rischio. Per quanto riguarda i delitti variati dal governo, penso alle videoconferenze, finalmente sbloccati in parlamento, alla videoverbalizzazione e alla disciplina dei collaboratori di giustizia proprio per salvaguardarne la credibilità e diradare i timori e i sospetti di gestioni improprie». E sul 41bis? «Sul mantenimento del 41bis sono costretto a ripetere quasi tutti i mesi... è la risposta del ministro... Per le nomine della nuova direzione, vengo accusato di aver indebolito il fronte investigativo antimafia e allo stesso tempo di abbassare la guardia sul 41bis e sulla gestione delle sezioni speciali, cose delle quali si occuperà proprio quel magistrato».

Continuano le prese di posizione sulla parità scolastica dopo il varo del disegno di legge del governo

Scuola, è polemica sulla costituzionalità

La Malfa: «Se si vogliono finanziare le private occorre riformare la Costituzione». Paladini: «Nessuna discriminazione tra pubblico e privato».

MILANO. Il più contento sembrava l'altro ieri Romano Prodi, soddisfatto per aver «assolto dopo cinquant'anni all'obbligo costituzionale» di dettare le regole per la parità tra scuole statali e scolone statali e per aver tradotto in progetto di legge un impegno contenuto nel programma dell'Ulivo che riconosceva «una pluralità di soggetti nell'ambito dell'istruzione e della formazione». La soddisfazione di Prodi e quella di Berlinguer, che ancora insieme avevano ricordato come la scuola dello stato dovesse restare pilastro dell'istruzione, non è stata però molto condivisa. Intanto è sorto il problema dei finanziamenti, poi nel consiglio dei ministri si sono espresse critiche pesanti (Ronchi, ministro dell'ambiente, e Flick, ministro della Giustizia, in prima fila). Poi sono arrivati i sindacati a sollevare dubbi e perplessità. E sono di ieri, di ventiquattro ore dopo l'annuncio del progetto di legge, nuovi chiari segnali d'ostilità, dentro e fuori la maggioranza. Insomma il progetto non sembra destinato a vivere giorni sere-

ni, non piace a molti «statalisti» esatamente come non piace a molti «privatisti». Addirittura si torna alla questione della costituzionalità della legge che tenderebbe ad aggirare l'articolo 33 della nostra Costituzione, primo comma, che esclude che lo Stato debba pagare la scuola privata. Lo dice Giorgio La Malfa, esprimendo la contrarietà dei repubblicani. E aggiunge: «Se il governo intende concedere tali finanziamenti, esso deve procedere in modo trasparente proponendo un'apposita legge costituzionale di riforma dell'art.33». Un ex presidente della Corte costituzionale, Livio Paladini, non è d'accordo: si sentirebbe cioè di difendere il disegno di legge dall'eccezione di incostituzionalità, sempre che i soldi - come appare dalle prime notizie - finiscano nelle tasche degli studenti. E cita l'articolo 34, secondo il quale «gli studenti non devono essere discriminati in alcun modo, sia che frequentino scuole pubbliche o private sulla base del loro stato di necessità».

Alla Costituzione si appella anche

don Bruno Bordignon, coordinatore nazionale delle scuole salesiane, ma per ragioni del tutto opposte: la Costituzione è disattesa, visto che la libertà delle scuole non statali non è affatto assicurata. Don Bordignon riconosce a Prodi e a Berlinguer un passo avanti, ma nutre perplessità per l'articolo 2, quello che fissa gli standard dell'attività educativa. Riasumiamo: «che senso ha imporre alle scuole private fini e ordinamenti didattici conformi a quelli delle scuole pubbliche? non c'è il rischio di modellare l'offerta privata su quella pubblica? e allora dove va a finire la libertà di scelta dei genitori?». Bordignon non si chiede perché lo Stato dovrebbe soltanto pagare e pagare al buio chiunque chieda.

Il problema della pluralità della domanda emerge, per ben altra via, da un comunicato dell'Arcigay e dell'Arcilesbica: «In Italia scuola privata vuol dire in massima parte scuola confessionale che per ora è solo cattolica, ma che domani potrebbe essere islamica, mormone, dei testimoni di

Goia e via con fondamentalismi e integralismi vari». Conclusione di gay e lesbiche: «In queste scuole si insegna una morale sessuofobica e omofobica... non tolleriamo che ciò avvenga con fondi pubblici e persino con le tasse che omosessuali e lesbiche pagano come tutti». Arcigay e Arcilesbiche promettono iniziative di lotta contro la scuola clericale e promuoveranno comitati per la difesa della scuola pubblica.

Non tace Mario Segni, che svela che trattasi soltanto di «presa in giro», perché non ci sono stanziamenti e tuttosì riduce detrazioni fiscali.

Di detrazioni fiscali discute anche il senatore Giorgio Mele, coordinatore della sinistra del Pds: «Il meccanismo composto dalle detrazioni mi sembra in fin dei conti più favorevole alle persone agiate che possono permettersi di mandare i propri figli dove vogliono che ai padri dei bambini del Corviale di Roma, dello Zen di Palermo o delle degradate periferie di Milano...». Si scoprono le carte di una scuola che ha rinnovato e sta rin-

novando i suoi caratteri di classe. A proposito, da una nota dell'agenzia Ansa, le opinioni di alcuni cosiddetti vip: Barbara Palombelli, moglie del sindaco di Roma, Rutelli, Marina Salomon, imprenditrice, Alessandra Mussolini, Ilona Staller, ex ormai pornostar. È un plebiscito a favore della scuola privata, tra suore, istituti italoinglesi, religiosi vari.

Servono a questo punto le sagge considerazioni dell'«Osservatore Romano»: «È indubbio che il provvedimento necessita di una lettura attenta e di una riflessione approfondita, anche per capire la reale portata delle prospettive che apre. Lasciano dunque assai perplessi alcune interviste e dichiarazioni, probabilmente affrettate, poiché danno l'impressione di un incauto ottimismo e di una critica aprioristica...». Ammonendo, l'«Osservatore» ricorda che sul tema della parità scolastica nel 1964 andò in crisi il governo Moro.

O.P.

Russo (Sd): «L'ergastolo è una pena inumana»

La commissione Giustizia del Senato ha approvato il disegno di legge sull'abrogazione della pena dell'ergastolo. Un'approvazione non pacifica. Se si esclude qualche singolo senatore, i rappresentanti del Polo hanno fatto fuoco e fiamme contro il provvedimento, sino ad abbandonare l'aula della commissione. La Lega ha preferito la più completa latitanza.

Da anni si parla di abrogare l'ergastolo, proposte di legge in tal senso sono state più volte presentate in Parlamento, senza risultati; si è pure celebrato nel 1982 un referendum, che vide il voto contrario degli italiani ad eliminare la pena a vita. Ne parliamo con il senatore Giovanni Russo, responsabile del gruppo della Sinistra democratica nella commissione. «È vero - dice - I tentativi di eliminare la carcerazione perenne sono stati molti e tutti caduti nel vuoto; questa volta abbiamo compiuto un passo importante, anche perché il clima generale mi sembra cambiato, più favorevole sia in Parlamento che nel Paese». Il Polo ha però contestato duramente il provvedimento sino ad abbandonare l'aula in segno di protesta.

«Stupisce questa presa di posizione. Da essa si sono distinti solo i sen. Scopelliti (Fi) e Cirami (Ccd). Una tale drammatizzazione, spiegabile solo quando sono in gioco grandi questioni di principio, colloca il Polo sul versante del pensiero patibolare, in flagrante contrasto con le sbandierate proclamazioni di garantismo». I contrari, anche qualche magistrato, sostengono che con l'abrogazione dell'ergastolo si abbassa la guardia contro la criminalità organizzata e si elimina un importante deterrente. «Non sarà abbassata alcuna linea, non sarà indebolita la linea di contrasto alla grande criminalità, perché la reclusione speciale, che abbiamo previsto nel testo, presenta in sé notevole effetto deterrente adeguato ai casi più gravi». Come ha ricordato su l'Unità lo scrittore Veronesi, proprio nelle ore in cui negli Usa sembra decisa l'esecuzione di O'Dell, il Parlamento italiano compie questo gesto significativo. «Si tratta di una scelta di grande civiltà perché elimina dal nostro sistema giudiziario una pena inumana - la reclusione perpetua - in contrasto con il principio costituzionale per cui le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». La legge prevede, in alternativa, una pena di 30-32 anni. Ma l'ergastolo non è di fatto abrogato? Dei 710 detenuti, condannati a vita, solo 4 sono in carcere da più di 26 anni, 66 hanno scontato più di 20 anni e 130 sono in galera da più di dieci.

«In effetti, vari istituti, approvati in questi anni (permessi speciali per i detenuti con buona condotta; semilibertà dopo vent'anni; libertà condizionata dopo ventisei anni), di fatto consentono agli ergastolani di riottenere la libertà. Altra cosa è però cancellare dal nostro codice anche la possibilità teorica di prevedere una pena perpetua».

Nedo Canetti